

p. rall. *ten.* *allegro vivo p. con brio*

Ma cer- ca chiu- ma di qua e di là

p. a tempo *F.* *p. subito*

Si qua e di là Do- v'è Ma- da- ma! No- sun lo sa Nes- sun lo sa che

F. po' batt. *p. a tempo* *F.* *p. subito*

sia suc- ces- so io non lo so Io non lo so

F. senza rall. *hant.*

Zar lo Zar i ste sto sa per noi puo' Lo Zar lo Zar i...

p. a tempo con brio *F.*

ste ... sto sa per noi puo' ... nel puo'

p. a tempo con brio *F.* *senza rallentare* *F.* *presto*

2^a

Eseguita al teatro di Nijni Nowgorod

BOLOGNA

CHE DORME

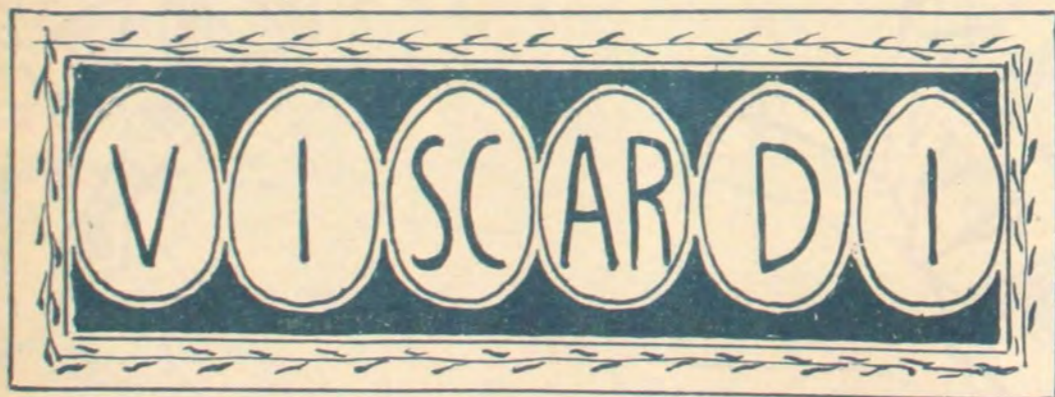
ANNO II - N° 12





Un professore dell'Istituto di Scienze di Parigi ha ideato di nutrire le galline con sostanze miste di gesso e di calce per impedire ch'esse, dopo aver fatto le ova, le mangino.

La **Pasticceria Viscardi** ha perfezionato tale sistema, e dopo profondissimi studi è giunta ad ottenere, mediante un ricco allevamento di polli, uova d'ogni specie: di zucchero e di cioccolata, a colori screziati, con sapori squisitissimi, ripiene di confetti, di qualunque dimensione, adattissime per regali da farsi alle persone di buon gusto. Avvicinandosi le feste di Pasqua, tale produzione troverà presso i frequentatori della suddetta Pasticceria un eccellente successo, paragonabile soltanto a l'altro da essa riportato con la vendita degli agnelli, di cui ci occuperemo prossimamente, studiandone la struttura sotto il punto di vista scientifico ed artistico.



Stabilimento e Negozio di degustazione in BOLOGNA, VIA FOSCHERARI, num. 13, lett. A
 Stabilimenti: BOLOGNA - TORINO - MILANO - PESARO
 Che ha ottenuto le massime onorificenze alle Esposizioni di TORINO e di MADRID

ANNO II.

GIOVEDÌ 24 MARZO 1899

NUM. 12

BOLOGNA CHE DORME

PERIODICO UMORISTICO-LITTERARIO-ILLUSTRATO



ESCE OGNI GIOVEDÌ
UN NUMERO (ENT. 10)
ABBONAMENTO L. 5
REDAZIONE
VIA FOSCHERARI 15

COLLABORATORI
 BARFREDO, CIPOLLINO II, NASICA, *dir.* - A. ALBERTAZZI, A. ALTABELLI, U. BASSINI, G. BONFIGLIOLI, E. COLI, C. DA BUDRIO, G. COSENTINO, CORDONNIER, CUGMEIN, G. DE FRENZ, W. DIAS, EL. SENER, PIREIN, E. FERRAVILLA, A. GALLI, G. LIPPARINI, LUMBIN, MARCHESE CAGSARA, MARIO DA SIENA, ME E TE, NORIZ, U. OJETTI, P. PATRIZI, PÖZZ, RAFFEL, RAUL, C. RICCI, P. SANSONI, C. G. SARTI, SCAJETTA FUREINSA, SER CIAPPELLETTA, SIGNOR FONTANA, SIMULACRO, SOR INCIODA, L. STECCHETTI, TISENTO, E. VITTA, C. ZANGARINI, ecc. ecc.

IL NOSTRO DRAMMA

Ci dispiace di dovere ancora rompere le scatole ai nostri lettori parlando nuovamente di cose che riguardano la redazione; tanto più che non sarà questa l'ultima volta.

Ma — è di ciò siamo convinti — per conservare quella continua comunione di simpatia che ci lega al pubblico, abbiamo creduto doveroso cedere alle cortesie insistenze di molti amici ed ammiratori, accingendoci a compiere un'opera che ci farà conquistare appo i posteri la palma o del martirio o dell'immortalità.

Si tratta di un dramma. È cosa notoria come parecchi del nostro cenacolo in passato e nel presente siano sempre riusciti ad ottenere sul palcoscenico trionfali insuccessi. Basterebbe accennare al solennissimo fiasco riportato tre anni or sono dal *Signor Fontana* e da *Ser Ciappelletto* con quell'infamia che non aveva nome, sebbene s'intitolasse: *I Raggi X*; e sarebbe superfluo rammentare l'altro aborto del nostro *Momo*, rifiutato con mirabile concordia dalle principali compagnie di prosa, ed ora dimenticato in fondo al cesto del trovarobe di Ermete Zacconi. Dovemmo insomma persuaderci, non senza infinito e doloroso sconforto, che nessuno di noi, partitamente, era chiamato alla gloria della ribalta.

Non ci pareva tuttavia questa una buona ragione per rimanere eternamente nel buio. Le esortazioni di coloro che più spesso ci avvicinarono, ottennero di vincere la nostra naturale riluttanza e ci persuasero a tentare collettivamente ciò che non era riuscito alle singole persone.

Non vogliamo far credere prematuramente di avere tutti insieme raggiunta la perfezione del capolavoro, ma certo, condotta al termine l'opera, non abbiamo trascurato modo alcuno per vederla degnamente rappresentata. Non Eleonora Duse, né Tina di Lorenzo, non Virginia Reiter, né tampoco la Grammatica, a noi in particolar guisa avversa, potevano essere le interpreti della nostra produzione; né altri dei capocomici italiani era a nostro parere adatto ad apprezzarne le bellezze.

Onde ci rivolgemmo, senza esitanza, all'unico direttore di compagnia che sappia con vera e sagace energia guidare i suoi artisti nell'interpretazione del repertorio classico: Angelo Cuccoli. Ed egli accettò con entusiasmo.

Il titolo di questo nostro dramma è:

IL TESTAMENTO DELLA CONTESSA
 OVVERO
IL VENDITORE D'UCCELLI
 con Faggiolino maestro di casa
 e gran scena finale con fuochi d'artificio

Le scene saranno dipinte espressamente da Nasica e Barfredo; le teste degli attori saranno per la circostanza verniciate di fresco; gli attrezzi e i meccanismi verranno forniti dal teatro. Il quale, ed è forse superfluo dirlo, è il solito assai caratteristico ma anche assai modesto che sorge sotto il voltone del Podestà. Il nostro lavoro è allo studio: la rappresentazione sarà annunciata con vistosa e rumorosa *réclame*: moltissimi posti sono già stati prenotati per la prima e forse non unica recita.

LA GARBIA DI MATT

Amore con livrea

Roma, 12 marzo 1899.

Era un giorno climaterico, per l'andamento interno della famiglia. Non sapevamo decidersi cosa si fava da pranzo... la Lucrezia, poveretta, la trovava carissima un soldo ed un pan... sicchè ci dicevo:

— Allora è inutile che mettiamo in svezura i sughi gastrici, se poi debbono rimanere disilusi

Basta, doppo molto pensare ci decidessimo a metterci alla finestra per divacarci, e io nel aprirla a fazz:

— E poi dicano che è s'campa brisa con l'aria dla fuèstra!

E accosi ci mettesimo a riddere e questo riso è la nostra mnèstra.

Mentre stavamo lì a guardare senza invidia il fummo dei camini altrui, vediamo una carrozza signorile che si ferma dalla nostra porta e ci salta fuori una signora com' il fò!

— Oh! ma da chi andrà mai? dis la Lucrezia, senza intendere di framischiarsi nei fatti altrui.

— Ci vuol poco a capirlo, a fazz me: dal dottore Smergli al n. 3, quel dalle malatie femminili.

Non avevo finito di dir accosi, che suonano, apro: e cossa vogliono veddere? Un servitour che non ci si vedevano i piedi, color caffè e latte, con dei bottoni che parevano specchi, al punto che mi vidi moltiplicato sul suvo petto.

Teneva il cappello in mano, e me a degh:

— Tenga in testa e s'accomodi!

— Sta qui il sig. Pietro Sbilonfi?

È consuetudine della servitù d'astrupiar i cugnom: si direbbero d'accordo col l'Istituto Rizzoli.

— Sbolonfi, non solo sta qui ma sono io in persona

Con un salto al va alla trómba della scala, che la Lucrezia fece un urlo credendo che vi si precipitasse, mo invez è ficcò zò sti parol:

— Eccellenza, salisca, che sta qui.

E allora si cominciò a sentire un rumore comme di un fiume che straripi: era la veste di seta che si lamentava del brutti scal e della scarseza di luce.

Intanto io intervistai l'amico, che stava sul guarda voi, e a pinsava che forse è tgneva èl gamb aranzinà per riposarsi, perchè la livrè stava in pi per suvo conto.

— Chi è l'ecellenza?

— La mia padrona.

— Cossa vuvole?

— Vende i biglietti per il ballo del grand otel di beneficenza.

— E cossa costano?

— 50 lire i rossi, 20 i verdi...

— Per me tutti i colori sono buvoni... ma cerca proprio di me?

— Sisignore, non è lei il sig. Sbalenfi?

— Sicuro, con una lieve correzione, a sòn propri me.

Ma mentre dicevo acosi, a vedd a dspuntar dèlla scala una cossa da non potersi descrivere se non se colla fotografia di dire, che ce n'erano di tutte le fatta: di fiur feint e di fiur fresch; del piùm; di naster; dèl pèil ed Londra; dèl vlud; dla sèida; dèl ras; dei brillanti; degli esmeraldi; di tupazz, e in mezzo a tanto panegiamiento, si vedeva com' in t'un reliquari, una faccina di dona accosi imprimente che incontrandola doppo, si dice subito: Ohi, quella che viddi l'altro giorno!

Io che son sempre all'altezza (5° piano) quando viddi di che si trattava, avers anch' qul'altra part ed l'üss, com' a s' fava quando veniva il carbone. Arrivata sulla sogliola, si leva un mantello col pelo dèinter com' è el curnacc ed fava, e lo consegna al domestico, che s'inchina sino che è passata — e rivolta a me che stavo mettendo l'uscio allo stato normale la dis:

— È al signor Pietro Sbolonfi che ho il piacere di parlare?

— Il piacere è il mio ma ci pare! Si accomodi ecellenza. E visto che si avviava verso una vecchia poltrona che ci ha una gambina che salta via a fazz:

— Qui, qui ecellenza, che starà più comoda. E la conducco nel sofà, soggiungendo subito: Mi dispiace che lei si sia disturbata a fare tutte quelle scale... ma per quanto sia degna d'incorciamento l'opera luminosa della beneficenza congiunta alla danza nobile, è capitata in un momento di crisi economica, che vorèi ritènere di breve durata, ed allora se ne avrò ancora dei disponibili ben volentieri, rossi, verdi per me è lo stesso, già io non danzo, se mai potrò prendere un ovo alla coch...

Lei intanto mi guardava fra la sorpresa e il timore; finalmente la dis:

— Scusi, ma di che parla?

— Sò lo scopo della suva visita...

— Come?! chi glie l'ha detto?

— Il suvo palafreniere, quello da quel capello indorato al margine... mi ha detto che lei comercia in biglietti da ballo...

Allora, quel bigiù, si lascia prendere da uno scopio di illarità accosi irresistibile che ci si apre la bocchina piena di dentini bianchi come l'alabastro...

— Ah graziosa!! Ma io non son venuta per questo, e accosi dicendo l'asmurzava l'armonia della sua vocina, com fa i tambur in un trasporto funebre.

Io capì che desiderava il mistero e andai a chiudere l'uscio della stanza dove la Lucrezia era andata a nascondere il suvo disabilé.

— Sappia che io so che lei è un vomo da consigli, è un filosofo...

— Ah, l'ha saputo anche lei? Sicuro, cossa vuvole, un poco d'esperienza della vitta pratica ce l'abbiamo...

— Ebbene, io voglio un consiglio da lei. Sono perduto invaghita di un vomo che non mi capise...

— Peggio per lui se non capise il linguaggio degli angeli! esclamai accosi in fretta, che l'ultima parola era zò fora primma che quel' gl' alter avessen trovà la via avricolare, fra i ciapett e i fronzoli del capelino e del golare alla Stovarda.

— Peggio per me che soffro tanto!... Volevo sapere da lei, se ce lo confessassi?! Ma è bello sa quel sistema che lì che una povera donna debba aspettare che sia lui il primmo — di modo che non abbiamo micca modo da seliere — e spesso quelli che ci domandano la mano sono quelli...

— Da prendere coi piedi — a fazz me — riddendo della mia materiolina, ed incoraggiato dalla suva allegria ci piglio amichevolmente una manina di pelle bianca, che era una galanteria, e ci dicco: Ma scusi bene se sono indiscreto: lei, cossa è? celibe... oppure...

— Sono mancipata!

— Vorebe dire una ragazza, che non vuol fare la muffa! e fa bene; se non si divertiamo quando siamo giovani, vogliamo farla da vecchi?! Mo facci bene a mio modo: slanci il manico presso la manaja e ce lo dicca senza complimenti, tanto più che, senza cercare i suvoi interessi, deve avere delle carte valori.

— Orfana con un patrimonio di 800 mila lire!

A sentire accosi mi alzai in piedi come se fossero scopiati gli accumulatori sotto il sofà e soggiunsi:

— Scusi se l'ho tratata con troppa confidenza, non mi sarei mai figurato un affare accosi imponente!

— Eppure sono infelice!

— Perchè lo vuol essere, dal momento che è mancipata, cossa ci vuvole a dirci: « Senti Dagoberto... Lovigi... Petronio, quel nome che ha, io ti offro tutto quanto posego, e per di più la mia mano » e quanto si dice la mano, in questi casi, si

intende tutto il resto, comme quando si dice: « Vgni a magnar un cucciar ed mnèstra » con un pranzo che non finisce mai!

— Ma lui è più ricco di me ed è più giovane di me...

— Scusi se ci tocco l'ideale; ma l'ha da èsser un gran zuccòn a non sentirsi rapito dall'incanto di lei...

Non avevo finito queste parole che suonano all'uscio con violenza.

Vado ad aprire, credendo che fosse la signorina Emma, che sta lì vicino, invez veggo un pezzo di Marco e Antonio che, senza neanche salutarmi, entra dentro e si precipita fra le braccia della mia interlocutrice, che esclama:

— Finalmente!! Potiamo amarsi con tutta libertà! Qui nessuno ci disturba, nessuno pensa a male! Intanto si davano, almeno mi è parso, qualche colpo di labra sulle guancie...

Lui però, da persona ducata, sospende per un momento la cosa per venirmi a stringere la mano con infusione, dicendo:

— Ho piacere di fare la suva conoscenza!

Cossa dovevo rispondere?! Mi rivolsi a lei e ci dissi:

— Ma cossa è questa storia di dire che lui non ne voleva sapere?!

Ma lei non mi sentiva; stava dicendo tante cosse al fidanzato, che la consiliava a manciparsi dal suvo tiranno di Siracusa... Chi era poi?! Ma! Mistero! Però, io che ho sempre il sangue freddo di dire di misurare la profondità dell'abiso, a fazz a degh:

— Ma mi credono una bugia ch'la porta la lùm, senza protestare!!

— Povero sig. Pierino, esclama quell'angelo, noi lo facciamo arabiare... ma se è buonino le procuro la nomina di lampista nelle ferrovie...

— Sarebbe il faro della mia salvezza! chè vedendoli felici mi pareva d'aver fatto una buvona azione... E non avendo da tempo più notizie della mia Lucrezia, ne andai in traccia quasi spinto dal vento della riconoscenza di quegli ospiti... ed strabalz... e int l'andar dlà esclamavo: Tersuà a lòur sgnòuri.

EL SONER PIERIN

Consiglio pratico:

Per evitare le aggressioni notturne, aver cura di rincasare, masticando ostensibilmente una crescentina del forno Castagnari. Di necessità, si è presi per bollettari. In caso, placare l'aggressore, offrendogli un pezzetto di prosciutto.

Frammento della secchia rapita

Quando il triste Nasidio Bonasone
 Vide che cosa gli pendea dal naso,
 Ebbe un momento di disperazione
 E pianse amaramente il crudel caso.
 Il meschino del resto avea ragione
 Di non esser contento e persuaso
 E se lo scherzo fosse fatto a voi
 Compatireste i dispiaceri suoi.

Ma del Potta non fu saggio il consiglio
 Nell' aiutarsi colla chirurgia,
 Perché già Bonasone avea un figlio
 Che continuò la genealogia
 E i nipoti di lui, preso il cipiglio
 Della persona moderata e pia,
 Crebber nell'ira scellerata e vecchia
 Chè rese infame il tempo della Secchia.

Di Bonasone nacque Bonasino
 Che già la mortadella ebbe in dispetto.
 Il suo figlio maggior, ch'era mancino,
 Fu Bonasuccio padre a Bonasetto.
 Discese da costui Bonasinino
 Dotto in ebraico, in greco ed in dialetto
 E la progenie sua, non si sa come,
 Due sillabe levò da quel cognome.

Ma l'antico rancor contro i Petroni
 Si trasmiser l'un l'altro in testamento
 E si mostraron sempre Bonasoni
 In casa, in piazza e sino in Parlamento.
 L'avo, il suo naso e il resto a ciandoloni
 Fu per loro il pensier d'ogni momento,
 Tanto che un dì pervennero in Senato
 A far di Professori un Sindacato.

Son spesso i Professor gente maligna
 Fra cui parecchi soffron d'itterizia
 E stimano il fiorir dell'altrui vigna
 Come un oltraggio fatto alla giustizia.
 Son come la figliastra e la matrigna,
 L'un coll'altro in eterna inimicizia;
 Concordi solo, pertinaci e scaltri
 Quando si tratta di far male agli altri.

E fu allor che lo Studio Bolognese
 Chiedendo aiuto a chi dar lo dovea,
 Vide pronto il Comune a far le spese
 E la Provincia far quel che potea.
 Eran contenti il popolo e il paese,
 Sperando frutti dalla buona idea,
 Ma Bonason v'entrò col Sindacato
 E buona notte! Quel ch'è stato è stato!

Però da vecchi furbi e navigati
 Non risposero un no lungo e disteso,
 Poichè ab antico praticando i frati
 A colpir per di dietro aveano appreso.
 La proposta perciò dei Deputati
 Non alteraron che in misura e in peso
 E a lor bastò che fosse ritornata
 Perché andasse a dormir dimenticata.

Apriti cielo! La Petronia gente,
 Come frustata da un'atroce ingiuria,
 A quella ipocrisia chiara e patente
 Tutta si scatenò come una furia.
 I cittadini in arme, incontanente
 Corsero ad assalir Palazzo e Curia,
 Ma il Prefetto scappò col Magistrato
 E il canonico Zarri era scappato.

I cittadini allor tenner Consiglio
 Dove con voti unanimi e palesi
 Deliberaron subito l'esiglio
 Da Bologna per tutti i Modenesi,
 E senza aver riguardo al padre o al figlio
 Li mandaron per forza ai lor paesi,
 Che a vederli partir cogli occhi bassi,
 Se favola non è, piansero i sassi.

Ahimè tempi d'error, tempi d'inferno,
 Sia maledetto chi vi mise al mondo
 E maledetto sia l'odio fraterno,
 L'odio professoral cieco e profondo!
 Ma la Secchia sarà dunque in eterno
 La causa d'un rancor sì furibondo?
 Ha dunque Bonason l'anima nera
 Come il rinoceronte o la versiera?

(Questo frammento che appartiene senza dubbio al Canto V e deve appiccarsi alla Stanza 13, fu trovato negli scavi per la ricerca del tesoro, lungo la mura di via Mazzini).

Partirono cogli altri i Zanichelli
 Maledicendo il barbaro destino
 E trovo scritto che dei due fratelli
 Chi piangeva più forte era Carlino.
 Questi, lungo la via, perse i capelli
 Avendo sete e non trovando vino;
 Ma dopo chiusa la Tipografia
 Cessò la peste della poesia.

Andarono in esiglio i professori
 Canevazzi, Cavani e Razzaboni.
 Il Ruffini partì che tra i Rettori
 Fu de' più fortunati e dei più buoni;
 Ma il Preside Roncaglia, andando fuori,
 Protestava e dicea le sue ragioni
 E perchè non scrivesse una commedia
 Lo dovetter legar sopra una sedia.

Il giudice Tugnoli uscì ridendo,
 Ma quando venne il professor Roncati
 Il putiferio diventò tremendo
 Perché tutti i suoi matti eran scappati
 E l'inseguivan per la via, dicendo
 Con inique parole e con sagrati:
 « Perchè tenevi noi come in prigione,
 « Mentre più savi siam di Bonasone? »

Quando vuotato fu Sant'Isaia
 E tutti i matti furono lontani,
 Venne la volta della Polizia
 E molte Guardie usciron col Reggiani.
 Anche il Neri, Questor, se n'andò via
 Consegnando l'ufficio agli scrivani
 E partì mezzo dolce e mezzo brusco,
 Tra il Menelick di Trani ed il lambrusco.

Lo spettacolo fu pietoso tanto
 Che lacrimar fu visto un carceriere
 E l'istesso Rettor lavò col pianto
 La barba del Bassini, il suo scudiere.
 In via dell'Orso e in via dell'Oche il pianto
 A diretto piovea dalle ringhiere,
 Ma quel che più dispiacque ai cittadini
 Fu la partenza del maggior Tardini

Che bello e forte nella sua sventura
 Gridando: « Porch'el gess e la calcina! »
 Còi Modenesi suoi varcò le mura
 E si diresse alla città vicina.
 Rimase il Bernabei chiuso in Questura
 Imputato d'aver quella mattina
 Spedito telegrammi oltre il bisogno
 Al Secolo, al Moneta ed al Sonzogno.

Perfido Bonason, racconta il caso
 Nella prima assemblea del Sindacato
 E quando l'esporrà, tastati il naso
 Da cui pendon gli stemmi del casato;
 Che se del meglio suo l'avo fu raso,
 Or vedi come l'hai ben vendicato
 Che i cittadini tuoi raminghi vanno
 In odio a tutti ed il perchè non sanno!

Ma le vittime alfin del duro esiglio
 Arrivate al canton della Bonissima,
 Fecero cerchio e tennero consiglio
 Sopra la sorte lor dolorosissima.
 Il Prefetto però vide un periglio
 In questa folla insolita e stranissima
 E con gli squilli e i pugni d'ordinanza
 Mandò le Guardie a scioglièr l'adunanza.

Ma i poveretti andarono in Comune
 Dove il Potta dormia sul seggiolone
 E con parole scelte ed opportune
 Lo persuaser della lor ragione.
 Il popolo applaudì dalle tribune
 E si deliberò che a Bonasone
 Fosse scritta una lettera in proposito
 Chè gli facesse chiaro il suo sproposito.

E il Potta scrisse: « — O barbero Ucisor
 Bel giudezi, per bio, bela condota!
 Sem ritornati al tempo del teror
 E per causa di te scopiò la lota!
 Ma guarda, già che te ghè fat l'eror
 Se ghè manera d'agiustar la fota.
 Dì al Sindacatto di cui te disponi
 Che non ci staga a rompero.... »

(Qui il manoscritto è lacero e non ci si leggerebbe altro, nemmeno coi telescopi del R. Osservatorio. - Trascrisse L. STROCCHETTI)

SOGNO DI UNA NOTTE D'INVERNO

MISTERO TRAGEDICO

Eterno non duro.

LEONARDO DA VINCI

Dramatis personae

IL VEGLIO — LA FANTE (ignara) — IL DONZELLO (consapevole) — IL FARMACOPULO.

A Bologna nel tempo nostro.

ATTO PRIMO

Una stanza oblunga e fredda ove la disposizione di tutte le cose rivela la frigidità, indica il segreto dell'impossanza tra le linee visibili e le qualità dell'anima abitatrice: in alcune parti essa è tangibile, quasi. Una lampana assai curva è sul tavolo, spenta. Oh come spenta! Inenarrabilmente — anima, ascolta! — essa è spenta! La lampana è spenta. Nel fondo una Sfinge ride di muto riso bianco tra le finestre, per le quali entra il lume, il fiato e la melodia dell'impubere luna: e si vedono i tetti della città sotto la neve, bianchi: e la neve balzare nell'ombra lucida della notte con minuetto bianco: l'Asinella in fondo turge come inafferrabile simbolo, bianca. Il Veglio nel seggiolone a ruote sta, nel sonno, fasciato di lini e la sua barba è bianca: nulla io vidi più bianco di quella barba bianca.

IL DONZELLO

Al dorum... All'anima sua, che non conosce pace, ora è pace! Pace. Io lo udii esclamare: terribilmente lamentare: ed il suo lamento era un cantare e nel canto egli diceva... (si rivolge di balzo) Oh no, no, no (guardando terribilmente la sopravveniente, gli sembra diventare immane di grandezza; egli è il FEDELE) Indietro, ti prego; indietro. Un azzidèint!

LA FANTE

(reca tra le mani un vaso come l'argento lucido, bianco).

Io sono ignara, io vengo.

IL VEGLIO

(con voce terribile svegliandosi in sussulto)

Chi, chi viene?

(cade precipitoso il silenzio come valanga di neve sui Destinati. Un silenzio. Ancora silenzio. Molto silenzio).

IL DONZELLO (consapevole)

Nessuno viene, o signore.

LA FANTE (ignara)

Nessuno, o signore.

IL VEGLIO (vaneggiando)

Io, un tempo... Che dissi? Forse dissi? perdonatemi tutti, oh, oh, perdonate, io non dissi... io nulla dico... io non ricordo.

IL DONZELLO (a sé)

Egli è dolce di senno come il miele.

LA FANTE

Io condurrò con placide mani la memoria, come agnella tenera, o signore, dinanzi a voi.

IL VEGLIO (c. s.)

Oh con le placide mani, forse... Io deliro... nemmeno, nemmeno.

IL DONZELLO

Egli delira... Voi lo turbate (un silenzio).

LA FANTE

Delira. Oh io gli ammolirò la tristizia col canto.

IL DONZELLO

Rammolirlo ancora, volete?

LA FANTE (cantando)

Un giorno che l'estate vibrava tutta ignuda... Ogni cosa io ti racconto... io lo vidi... io lo vidi...

IL VEGLIO (con occhi corruschi)

Racconta, racconta!

LA FANTE

Egli era sul margine del ruscello a guardare nell'onda, biondo e sottile come un'ape bionda.

IL VEGLIO

(si torce come sfavillando sotto il maglio, sull'incudine un ferro rovente).

LA FANTE

Io guardavo nell'onda per non vedere quel ch'ei facesse, perchè sono ignara, io: e vidi nell'onda il suo volto diventare ardente come fiamma e brillare i suoi occhi.

IL VEGLIO

Anch'io avvicinarmi alla fonte! Anch'io bere l'ardore della tua fiamma! Io potrò... (nello sforzo dell'alzarsi dalla poltrona cade rovescio a terra).

IL DONZELLO (accorrendo)

Oh sventura... senza far un gnecc!

LA FANTE (accorrendo)

Oh sventura, senza far testamento!

ATTO SECONDO

Scena come la precedente. — Il Veglio nel seggiolone, bianco come l'amido, curvo come la falce, dorme: il suo sguardo pur nel sonno è fiso sull'ombelico nell'atto del fakiro.

IL DONZELLO

Quale soccorso darò al misero? Poi che non valser le mani di lei...

IL VEGLIO (nel sonno)

Io l'odo.

IL DONZELLO

Che cosa udite mio buon signore?

IL VEGLIO

Egli, egli viene.

IL DONZELLO (a sé)

(E di sunaj! Sempre, sempre egli pensa al suo sogno). (forte) È un moscone, o signore, ridesto dalla fallace primavera della stufa e le sue ali hanno scalpito di cavalli in corsa... (Un silenzio).

IL VEGLIO

Ah! (gittando un gran grido) Eccolo! (il silenzio è spaventevole; il campanello di casa squilla di lontano: il Donzello è per il terrore inebetito quasi come il padrone).

IL FARMACOPULO

Eccomi, o signore: voi mi chiedeste ed io giunsi. Voi domandaste ed io reco. « Sul Gebel-el-Kair, in un convento copto, ho trovato il più virtuoso degli scarabei. Ve lo offero: l'offerò ad entrambi » (presenta un insetto al Veglio).

IL DONZELLO (consapevole)

Grazie... an so cossa m' n' in far.

IL VEGLIO

(non capisce, guarda l'amuleto, tenendolo tra le dita che tremano, smarritamente).

Tu narra, tu narra. Come è verde! e più splendido di un topazio.

IL FARMACOPULO

Il copto mi disse: « Piccolo come una gemma, grande come il destino ». Vedi le leggeri corna filiformi? Vedi le elitre dal metallico brillare? Tu frantumale (misteriosamente) in polvere sottile come pensiero di supersteta, e quando la Fante ti reca il nepente, in quello gitta la polvere e bevi... e... (ancor più misteriosamente: l'Asinella illuminata a pieno dalla luna sembra innalzarsi).

IL VEGLIO (urlando)

Io tutto comprendo.

IL FARMACOPULO

Come il fuoco ardendo (indica la stufa) avrai mille occhi, e mille lingue, e mille aneliti... Addio, a non più mai.

(Esce furtivo).

(Lo scarabeo brilla come una gemma sul tavolo. Il Veglio ride con volto ebete).

ATTO TERZO

Scena come la precedente. — Il Veglio ha sul capo una corona di mirti ed ha in mano la cetra.

IL VEGLIO (cantando)

Come è bella giovinezza che si fugge tuttavia.

IL DONZELLO

Ora è l'ultima prova... S' l'an va bèn stavolta... Oh ella giunge... No, no, no. (Egli è terribile, è il FEDELE).

LA FANTE

(sdegnosa e certa, canta, continuando la sua favola).

E come ebbi assaporato, e come ebbi conosciuto, l'anima mia fu tutto dolzore (prepara con mano accorta la magica bevanda. Il Veglio beve) e più non reggendo all'aculeo, mi dispogliai, come castagna del mallo.

IL DONZELLO

Ah, ah! (si ritira discretamente in disparte).

IL VEGLIO

(ricordando le parole del farmacopulo, alzasi come ebro).

Come il fuoco! Mille aneliti! Mille occhi! Mille... Mille...

IL DONZELLO

Mell?!... Mell?!...

(Il Veglio cade fulminato per terra; la Sfinge dal fondo ride un candido muto riso).

Tola.

GABRIELE D'AVVISO

Alla Società del Quartetto

Come la donna, così la musica è stata fatta per figurare singolarmente di notte. Ragione questa per cui io preferisco i concerti del lunedì sera a quelli della domenica. Di giorno, la luce che sfacciata piove dalle alte finestre, rende pettegoli e distratti fino quei buoni defunti maestri, che da tanto tempo, intenti nello stupore della sala severa, paiono ora, dai quadri della parete, chiedere alle belle dame conforto di sguardi e di sorrisi. I bei cappellini fantastici sormontano più civettuoli le gaie teste spensierate; i filamenti si delineano più liberi, più precisi; e mentre, di lassù, il povero violino vibra la sua classica anima all'intorno, tutta la sala è pervasa da mille altre ben diverse vibrazioni, che generano, per i ben costrutti orecchi, una insoffribile disarmonia.

La sera, invece, sotto la luce delle stelle... di gas, i buoni abati, gli accigliati professori, le dive del canto, tutti quei visi o ispirati o stupidi, quelle faccie di buontemponi e quelle mummie serafiche, ritornano all'obbligatorio raccoglimento della cornice polverosa, e sebbene gli occhi delle signorine dardeggino più acuti e il caldo piova dalle fiammelle imminenti più suggestivo, non è del tutto vietato allo spettatore di starsene attento alla musica.

Appena entrato, niente di nuovo o di interessante mi si appresentò allo sguardo; il solito pubblico, elegante e simpatico; grande predominio di signore, grandissimo di signorine. Notata una signorina, la

quale, avendo forse un binocollo che tirava troppo da vicino, erasi rifugiata con papà, tanto per non essere in vista, a sedere all'altezza del piano dell'organo. Lo spettacolo intanto comincia, puntualissimo. E per dire la verità i quattro ragazzini negligenti del nostro quartetto fanno meraviglie, interpretando Schumann; per quanto nell'adagio l'intonazione non si trovi sempre troppo adagio. Veramente questa sarebbe una freddura, ma il lettore vorrà perdonarmela, pensando ch'essa mi venne suggerita dalla posizione dell'ex sindaco Tacconi, il quale si protendeva con tanto interesse verso la regione della musica, da mettere seriamente in pericolo l'equilibrio della sua persona e della Società da lui rappresentata. Per controbilanciare l'attenzione incomoda dell'illustre presidente, una splendida signorina bionda, esile, elegantissima, dall'altra parte della sala, si affannava a ricercare nella Tribuna un'idea dello scherzo che l'aveva singolarmente colpita.

Porpora, come stoffa italiana, suscitava non poche diffidenze: ma fu tale la maestria del prof. Sarti nel taglio del pezzo che i più ostinati dovettero capitolare. C'è però chi sostiene doversi il successo al fatto che la porpora è indumento cardinalizio; delicato pensiero questo del pubblico per consolidare maggiormente la giusta fama di clericale di cui si vanta Bologna. Del resto ho sentito il piccolo e biondo Sonino dire candidamente che mai aveva provato trastullo maggiore, mentre il solerte cav. Peruzzi, forse abbarbagliato dal rosso di tutta quella porpora, per ridestare la sua attenzione, brandiva il binocollo e faceva cigolare le scarpe.

Brahms non fu interpretato, penso, troppo bene; certo, qua e là, mi parve volgare. Però il signor Benfenati si ostinava a dire che il pezzo più bello gli era parso appunto *Brama*.

Uscendo dal concerto mi avvenne di udire, sotto il ritratto di Verdi, in fondo alla sala, una domanda come questa:

— Perché sotto il ritratto c'è solo una data? —

Mi volsi: mi parve di scorgere il solito signor Benfenati.

MOMO

Il colmo della dissolutezza per un marito.
Fumare stando a letto, e bruciare il paglione alla consorte.



Al Duse

Ultime rappresentazioni della *Fedora* di Vittoriano Sardou, ridotta per le scene liriche da Arturo Colautti, da Umberto Giordano, ecc.

All' Eden

Ieri serata d'addio del quartetto Legay e della Nelsa.

Stasera debutto delle sette sorelle Libellen, le quali verso la fine dello spettacolo si capovolgeranno, mostrando a tutti le sette Nellebil.

Ciò fa supporre una folla indescrivibile di ammiratori.

Altro debutto interessantissimo sarà quello della *troupe* Iwanoff, che eseguirà danze russe.

Sabato sera si presenteranno due celebri artiste: Carmen ed Ester Marini.

Ci occuperemo di tutti prossimamente

Sotto al vultò

È allo studio il nuovissimo dramma in tre atti, prologo ed epilogo della *Gabbia di Matt*, dal titolo: *Il testamento della Contessa* ovvero *Il venditore d'uccelli*, di cui ci occupiamo in altra parte del giornale.

Caffè Genesini - Tutte le sere spettacolo.
Salone Margherita - Spettacolo variato.

Nel prossimo numero pubblicheremo una brillante rivista di tutti i caffè-concerti bolognesi.

BOTTE... E RISPOSTE

Tiferno; sembra uno squarcio del professor Gino Rocchi! — *G. Latini*; i versi sull'amore sono giustificati da l'ultimo da lei scritto: « Per lui si muore, si diventa infami! » — *A. F.*; troppe passioni ella imprede a studiare, sicché fra due sonetti inviatici « In morte di mia sorella » e « Ad una cocotte » scegliamo... né l'uno né l'altro. — *Gino*; del suo manoscritto, la cosa che più ci ha interessati è l'elegantissimo cartoncino — *Dor*; bel componimento, perdio!

GIUSEPPE BONFIGLIOLI, gerente responsabile

Bologna - Società Coop. Tip. Azzognidi

La dolorosa istoria dello Studio Bolognese



Lo Studio Bolognese
La toga avea tutt' unta
Bisunta e assai consunta
E in tasca gnanch un sold...

Si chiese un di l'aiuto
Al Padre Parlamento
Che reselo contento
E gli promise i sold...

Ma l'Avolo Senato
Che in man tenea il denaro
Ed era molto avaro
An vleva d'ari un sold...

Però lo Studio adesso
Si rifarà il vestito
Chè il nonno rabbonito
A gli darà di sold...

BONFIGLIOLI GIUSEPPE, gerente responsabile

Bologna - Società Coop. Tip. Azzognidi

R. STABILIMENTO MUSICALE
ACHILLE TEDESCHI
 (PAAGLIONE)
 MUSICA DI TUTTE LE EDIZIONI

G. BRUGNOLI E FIGLI
 BOLOGNA

LIBRERIA
 Antica e Moderna

GRANDE EMPORIO
 di
 Opere Letterarie, Scientifiche
 Ecclesiastiche, Scolastiche
 di Lettura amena ecc.

A richiesta si spediscono GRATIS i Cataloghi della Libreria Antiquaria e degli Articoli di Assortimento.

Biblioteca Circolante

Abbonamento alla lettura dei Romanzi Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi e Spagnuoli.
 UNA LIRA MENSILE

60,000 Volumi in Circolazione al corrente di tutte le novità

CONDIZIONI speciali e vantaggiose per abbonamenti fuori di Bologna

Cataloghi con periodici supplementi a L. 0,50 l'uno

LIBRERIA TEATRALE

Unico deposito di tutte le produzioni teatrali.

Raccolta di tutte le COLLEZIONI antiche e moderne delle OPERE DRAMMATICHE italiane e tradotte.

TEATRI DIALETTALI

Edizione propria del TEATRO BOLOGNESE

TEATRO PER L'ADOLESCENZA

CATALOGO GENERALE L. 0,30

AVVISO INTERESSANTE! Per consulti di malattie, domande d'affari o di curiosità.

La Sonnambula Anna D'Amico dà ogni di consulti nel suo Gabinetto medico-magnetico e conferma sempre più la meritata fama che si è così solidamente stabilita. Per ottenere un consulto dalla chiaroveggente Sonnambula **Anna** da qualsiasi città necessita che per lettera sian dichiarati i principali sintomi della malattia e nella risposta vi sarà la diagnosi e la ricetta più efficace per curarsi. — Se il consulto è per domande di affari, fa duopo scrivere ciò che si desidera sapere, ed inviare L. 5 in lettera raccomandata o in cartolina-vaglia al prof. **Pietro D'Amico**, via Roma, 2, Bologna (Italia).

BOL: GNA CHE DO M E

PERIODICO VMORISTICO LETTERARIO ILLUSTRATO

ANNO II.
 N. XIII.
 CXX MARZO
 MDCCCLXXXIX

S.P.Q.R.

ENOTRIO ROMANO

MASICA